

Le ultime cose vere

ZACCHEO LEVI

Copyright © 1987 Zaccheo Levi

Tutti i diritti riservati.

Pagina web : <http://zaccheolevi.altervista.org/>

Questo è il secondo dei miei due romanzi brevi, o racconti lunghi; l'altro è "La fine di qualcosa", già pubblicato fra i miei inediti. A quanto detto in precedenza aggiungo che lo pseudonimo che usavo non era quello attuale, ma "Freddie Covici", che doveva ben rappresentare il mio ideale di narratore figlio di emigrati negli Stati Uniti. Per la scelta mi ispirai a Pascal Covici, l'editore americano di origini rumene che rifiutò "The Little Brown Brothers" di John Fante, storia sugli emigrati filippini della California e suo primo tentativo nel campo del romanzo.

"Le ultime cose vere" è il naturale seguito di "La fine di qualcosa". Comune a entrambi è l'intento di raccontare il "Grande freddo" della mia generazione, arrivata troppo tardi per il '68 e il '77 e troppo presto per gli anni '80.

Zaccheo Levi, 6/4/2020

LE ULTIME COSE VERE

PARTE PRIMA

I

Rividi Franco, un amico di compagni di classe del liceo, nella prima settimana di giugno, qualche giorno dopo l'esplosione del gran caldo. Nei negozi di piccoli elettrodomestici i ventilatori di tutte le dimensioni stavano andando a ruba e i quotidiani andavano proclamando che secondo le statistiche meteorologiche erano più di quindici anni che ai primi di giugno non si riscontravano temperature simili. La maggior parte di quelli che prima si lamentavano per il ritardo dell'estate, ora imprecavano contro il caldo; in compenso le ragazze portavano addosso straccetti generosi in spacchi e scollature e nella media l'umore era alto.

Mi trovavo a circa tre isolati dal parcheggio dove avevo lasciato l'automobile quando vidi qualcosa appiccicato alla vetrina di una libreria. Era proprio Franco, o ciò che restava di lui. A dispetto del caldo portava una camicia col colletto abbottonato sotto una giacca fuori moda. Il sudore gli imperlava la fronte. Con la faccia a pochi centimetri dal vetro stava osservando i libri esposti. Era più emaciato del solito, aveva se possibile uno sguardo ancora più miope e sulle tempie i capelli gli si erano ritirati in maniera allarmante; in quanto al fisico, be', Franco non è mai stato un atleta.

Mi avvicinai e lo afferrai per un braccio. Mi stava simpatico: aveva un'intelligenza e una sensibilità non comuni, anche se frequentarlo non era proprio uno spasso. Per questo ci vedevamo poco; per lo più in compagnia di conoscenti comuni.

- Salve - gli dissi.

Lui mi guardò attraverso le lenti spesse dei suoi occhiali dalla montatura antiquata.

- Ciao - rispose, atteggiando le labbra a un mezzo sorriso. - È passato del tempo dall'ultima volta che ci siamo visti.

- Vero - assentii, mollandogli il braccio. - Con questo caldo sono tutti dispersi in montagna o al mare. Anch'io non vedo quasi nessuno, come capita alla maggior parte delle persone rimaste in città. Con te come va?

- Abbastanza bene, grazie, e con te?

- Procede - risposi, tagliando corto.

Ci fu un attimo di vuoto.

- Ho l'automobile ad appena tre isolati da qui, - presi io l'iniziativa, - e se non hai niente di meglio da fare potremmo approfittare della circostanza e andare da qualche parte a scolarci qualcosa di fresco.

- Va bene - acconsentì. - Stavo solo facendo il giro mensile delle librerie, ma ne ho viste già un paio e non mi pare abbiano pubblicato niente di significativo in questo periodo.

- Già - risposi. - Molti classici non vengono più

ristampati per mancanza di mercato e in compenso proliferano manuali di ogni genere, romanzi da quattro soldi e biografie di personaggi famosi. “Nuntereggae più” - conclusi, citando un famosissimo brano di Rino Gaetano.

Franco sorrise. Apprezzava Rino, ma essendo più colto: suonava anche il pianoforte da autodidatta, lo ascoltava per divertimento e non aveva per lui la stessa venerazione che provavo io.

Percorremmo il tragitto di tre isolati fino al parcheggio e salimmo sulla mia utilitaria. Andammo in uno di quei localetti rustici dove servono buona birra e ogni genere di panino. Ne ordinammo un paio, inaffiati da birra Weizen per me e aranciata per Franco. Ci mettemmo a sedere a un tavolo appartato dietro a un separé e cominciammo a sorbire le bibite in attesa che il formaggio fondesse accoppiandosi col prosciutto cotto e il pane si abbrustolisse a dovere. Conoscendo il locale eravamo entrambi fiduciosi.

- Hai saputo di Guido? - mi chiese Franco: era una delle nostre conoscenze comuni e prima di fidanzarsi usciva con noi.

- No - risposi. - Non lo vedo dall'ultima volta che siamo usciti insieme. Sarà passato un anno. Sapevo che era fidanzato e felice, per quello che può esserlo uno che si mette consapevolmente in una situazione del genere. Cosa gli è successo?

- Ha avuto una crisi depressiva e ora è ricoverato

in una clinica psichiatrica - rispose, guardandomi

La notizia mi colse di sorpresa perciò non dissi nulla. Mi limitai ad annuire continuando a sorbire la Weizen, a piccoli sorsi.

- Ero quasi sul punto di telefonarti per dirtelo, - continuò Franco, - ma poi ho lasciato perdere.

- Perché? - gli chiesi, senza una ragione precisa.

- In fondo non eravate proprio amici, - si giustificò, - e trattandosi di una situazione delicata non ero sicuro che fosse corretto dirtelo.

- Sì, capisco i tuoi scrupoli - affermai. - Gli altri lo fanno?

- No, non credo - rispose. - Con Donatella si è lasciato a gennaio e in quanto agli altri... Sai com'è Guido, ha un'idea piuttosto rigorosa della coerenza: dato che aveva smesso di frequentarci, gli deve essere sembrato insincero riallacciare come se niente fosse le vecchie relazioni ora che è rimasto solo, anche se in verità è nella logica delle cose e nessuno, credo, gli avrebbe rinfacciato nulla. Al massimo avrebbe potuto aspettarsi qualche battuta. Io stesso, che forse fra tutti ero quello con cui era più in confidenza, non lo vedo dai primi di marzo.

- Come sei venuto a saperlo, allora? - mi venne naturale da chiedergli.

- Mi ha telefonato sua madre - disse, rigirando il bicchiere sul tovagliolo di carta crespa. - Ero l'ultimo amico che Guido aveva incontrato e ha pensato che forse gli avrebbe fatto piacere che lo

andassi a trovare.

- Ed è stato così? - Sapevo che ci era andato: Franco non era proprio capace di negare un piacere a qualcuno, chiunque fosse. Non era proprio generoso in senso stretto, perché a volte lo faceva malvolentieri, tuttavia non si tirava mai indietro. Era una qualità che riconoscevo di non avere e questo era un altro motivo per cui stimavo Franco.

- È una domanda cui è difficile rispondere - ammise. Alzò gli occhi, facendo una smorfia contrariata. - I suoi genitori dicono che da quando si è lasciato con Donatella si è buttato a capofitto nella lettura. Sai quello che leggeva Guido: Daisetz Teitaro Suzuki, Lao Tze, René Guenon, Alain de Benoist, Oswald Spengler, Julius Evola e cose del genere. - Erano le letture condivise dal gruppo di amici, ma nessuno leggeva e approfondiva gli argomenti con l'accanimento di Guido. Ero stato un paio di volte ai loro incontri, quando discutevano animatamente sulle idee di quei testi. Io stavo a sentire, capendoci poco o nulla. Per non fare scena muta me la cavavo con qualche koan, qualche storia zen di sicuro effetto e qualche citazione filosofica: Nietzsche, Schopenhauer e la sinistra hegeliana erano i miei cavalli di battaglia che in più di una circostanza mi avevano tratto d'impaccio. Franco aveva un approccio diverso. Poteva sembrare un erudito, e per certi versi lo era, ma conosceva nel dettaglio una serie di argomenti così eterogenei da

non costituire un corpo unitario. Ricordo ancora alcuni dei suoi interessi che mi avevano più colpito: i tassi di mortalità infantile in Inghilterra nell'ultimo ventennio del diciassettesimo secolo, le cosmogonie degli aborigeni dell'Amazzonia e le pietre musicali dell'abbazia di San Cugat. - I suoi sono convinti che quelle letture non gli abbiano giovato e mancandogli compagnia ha finito per fissarsi troppo su qualche concetto che lo ha disturbato. Sono convinti che gli farebbe bene frequentare persone tranquille che lo distolgano dai suoi pensieri, e probabilmente hanno ragione, ma vedendolo ho avuto l'impressione che ormai non gli importi più nulla. - Chinò gli occhi sul bicchiere. Anche questa era una situazione tipica: Franco era solito ottenere risultati minimi rispetto all'impegno profuso. Gli si obiettava la mancanza di entusiasmo, ma se la sorte l'avesse un po' assecondato, forse ne avrebbe avuto anche lui.

- Ha una sola espressione cupa scolpita sul volto, - riprese, - parla pochissimo ed in modo estremamente conciso. Si fa veramente fatica a sostenere una conversazione.

- Se è per questo, non è che sia mai stato un gran chiacchierone - provai a sdrammatizzare.

Fece una specie di sorriso. - Sì, - ammise, - ma ora è diverso. È come se fosse stato rivoltato dal di dentro. Ha una faccia da incubo, e il sorriso sepolto sotto strati di paura, indifferenza e noia. Se lo vedessi, ti renderesti conto. Ha gli occhi vitrei, si

muove con estrema lentezza ed è dimagrito di otto chili, lui che era già magro. Dà l'impressione di essersi completamente lasciato andare. Ha la barba lunga e impiasticciata, i capelli pieni di forfora, e anche se i suoi gli hanno portato un pigiama da mettersi per la notte, lui si addormenta con addosso la stessa tuta che porta durante il giorno, e tutto questo gli conferisce un aspetto assai misero, lui che vestiva con sobrietà e gusto ed era quasi un maniaco dell'ordine e della pulizia.

C'era poco da dire. Restai perplesso a guardare Franco che finalmente mandava giù un sorso d'aranciata. Arrivò il gestore con i panini. Franco fece per prendere il suo e si scottò le dita, nonostante la salvietta. Mi venne da ridere.

- Ho avuto anche modo di parlare con uno psicologo che lo sta seguendo - continuò Franco, senza farci caso. - e per quanto io sia prevenuto sulla categoria, forse perché ho visto troppi film di Woody Allen, devo ammettere che mi ha fatto una buona impressione.

- Non mi sorprende, - dissi io, - è gente che la sa lunga. Non dicono niente e intanto carpiscono informazioni lasciandoti parlare.

Si limitò a stringersi nelle spalle.

- Cosa ti ha detto? - gli chiesi.

- Niente di particolare - rispose. - Non era e non poteva essere altro che un colloquio informale. Mi aveva visto un paio di volte e così aveva pensato

gentilmente di scambiare quattro chiacchiere, forse per invitarmi a ritornare, pensando che a Guido faccia bene. Ha detto che bisogna avere molta pazienza, ma che superata la fase critica comincerà lentamente a riprendersi e a stare meglio.

- Gli stanno somministrando psicofarmaci? -
arguii.

- Sì, tranquillanti, gocce per dormire, ma ovviamente non lo so nel dettaglio. Mi limito a quel poco che mi ha riferito Guido, fra un silenzio e l'altro.

- E il suo organismo reagisce alle cure?

- Lui dice che le fissazioni che lo ossessionavano si stanno attenuando, ma di conseguenza gli hanno lasciato nella mente un terribile vuoto.

Non aggiunsi altro. Franco si appoggiò allo schienale, pensieroso.

Mangiammo i panini in silenzio, continuando a sorbire le bibite. Il locale a quell'ora era quasi deserto. Si udivano soltanto chiacchierare due marinai americani che stavano sorbendo delle birre seduti sugli sgabelli, al banco. C'era una portaerei alla fonda nel golfo per una e l'equipaggio aveva preso d'assalto tutti i locali in prossimità delle rive. Quei due erano probabilmente venuti fino a lì in cerca di un po' di pace dal trambusto.

Quando Franco finì il suo panino proposi di andarcene.

Terminò di bere e si alzò. Io mi impadronii del

conto. Uscimmo nello stanco pomeriggio e salimmo nuovamente sulla mia automobile.

Arrivato in centro approfittai di un semaforo per accostare e far scendere Franco.

Aprì la portiera e mise un piede a terra.

- Vuoi che te lo saluti? - mi chiese. Capii dal tono della sua voce che sperava acconsentissi.

- Lascia perdere, - feci io, - almeno per il momento. Se sarà il caso verrò a trovarlo - azzardai quella mezza promessa per non deluderlo del tutto: non se lo meritava.

- Come vuoi - rispose, riportando lo sguardo sul parabrezza. - Telefonami, se decidi di volerci venire, così ci andiamo insieme - Dicendolo guardava di nuovo dalla mia parte. - Confesso che andarci da solo mi mette un po' d'angoscia.

- Ti credo - dissi. - Non è davvero un posticino allegro dove andare a passare qualche ora, e anche la situazione che mi hai descritto non aiuta.

Annuì. - Allora ci sentiamo - concluse.

Scese dall'automobile e chiuse la portiera facendomi un ultimo cenno di saluto dal finestrino.

Non era cambiato, Franco. Anni addietro l'avevano soprannominato "cammello" perché se qualcuno di sua conoscenza aveva un problema lui finiva invariabilmente per accollarselo. Non lo faceva per riceverne in cambio qualcosa, o almeno niente di ciò che le persone comuni si aspettano, così capitava spesso che la gente addirittura lo

odiasse e lui stupito si chiedeva perché.

II

Qualche giorno dopo, alle sedici circa, sedevo al terzo tavolo della sala di consultazione della biblioteca civica. Avevo le spalle rivolte alla parete e vedevo chiunque entrasse ed uscisse dalle due sale di lettura attigue e dall'ingresso. Era un pomeriggio afoso e sebbene le tre finestre della sala fossero spalancate non passava un filo d'aria. Per fortuna il sole era intercettato dalle fronde dei platani secolari del viale sottostante, e nella stanza c'era ombra.

Una donna in abito a giacca bianco stava aspettando in piedi presso il banco. Aveva un paio di gambe tutt'altro che spiacevoli a guardarsi, inguainate in calze di nailon velatissime. La osservai indisturbato per un po': mi chiedevo se valeva la pena vestirsi con tanta cura per venire a prendere in prestito qualche libro, ma il fatto stesso che la stessi a guardare le dava ragione. Il bibliotecario invece se ne fregava e continuava a svolgere con la solita indolenza le sue mansioni. Alla fine le consegnò il libro che stava aspettando e lei scomparve oltre l'uscio della sala di lettura all'altra estremità del salone.

All'angolo del secondo tavolo erano seduti un ragazzo e una ragazza. Lei pareva voler consultare

un libro che teneva aperto davanti, ma lui le stava cingendo le spalle con un braccio e le sussurrava frasi languide all'orecchio. Di tanto in tanto lei rideva e cinguettava qualcosa, ma lui si beava a guardarla e non capiva una parola di quello che lei stesse dicendo.

Per il resto la sala era quasi deserta. Vi era soltanto un tipo malinconico seduto all'ultimo tavolo. Era un uomo sulla cinquantina con una barba vistosa e un abito stazionato. L'avevo notato altre volte consultare minuscoli libri illustrati foderati in pelle e annotare appunti su un vecchio quadernetto consunto con un mozzicone di matita. Non avreste mai potuto sapere come si fosse ridotto così perché se gliel'aveste chiesto vi avrebbe raccontato in perfetta buona fede una versione completamente distorta dei fatti quali lui li ricordava. C'è un uomo malinconico come quello in ogni tranquilla biblioteca di questo mondo.

Il vecchio bibliotecario, appollaiato sullo sgabello girevole dietro il banco, si accorse delle due fessure che formavano una "L" rovesciata all'angolo superiore dello sportello del montacarichi, lo aprì svogliatamente e ne trasse il libro che avevo richiesto. Era un preziosissimo volume blu scuro con i fregi in oro della collana "I meridiani": per questo l'avevo riconosciuto subito. Quello che avevo richiesto era l'"Album" di Hermann Hesse, corredato da un corposo apparato di note e di

documentazione fotografica. Hermann Hesse era il primo autore di cui avevo letto tutto ciò che era disponibile in traduzione, quando al secondo anno del liceo avevo iniziato a leggere seriamente. In seguito avevo cambiato genere, ma mi piaceva ritornare al vecchio Hermann, di tanto in tanto.

Mi ero già alzato per andare a prendere il libro. Il bibliotecario chiuse lo sportello, sfilò il cedolino infilato per tre quarti fra le pagine centrali del libro e lo depose sul mucchietto degli altri, quindi posò il libro sul banco e lo spinse nella mia direzione.

Proprio in quel momento ecco entrare una bionda. La tuta bianca a maniche corte che indossava era molto elegante, ma essendo lei una bionda naturale dalla carnagione pallida il bianco non faceva che accentuare il suo pallore. Inoltre detestavo i suoi sandali bianchi e lo smalto color madreperla che si era applicata alle unghie delle mani e dei piedi. Sul resto non avevo nulla da eccepire: la chiusura lampo che le apriva davanti uno scollo di cinque, sei centimetri attirava lo sguardo sul collo statuario, e la cintura alta di pelle bianca che le cingeva strettamente la vita le metteva in risalto i fianchi voluttuosi e faceva sì che la casacca le modellasse addosso in modo provocante i piccoli seni.

La ragazza era Donatella. La conoscevo bene perché le avevo impartito lezioni private di matematica un paio d'anni prima. Era stato Guido

stesso a farle il mio nome perché fra i conoscenti ero l'unico che ne capisse qualcosa di matematica e geometria.

Non posso dire che mi aspettassi di incontrarla, comunque non ne fui sorpreso: quando le cose prendono una certa piega non c'è verso di farle andare diversamente.

Il suo freddo sguardo azzurro mi sfiorò passando alla mia sinistra in direzione di uno degli schedari addossati alle pareti della sala, poi mi sorprese intento a guardarla, fece un sorriso e mi venne incontro.

-Ciao - mi salutò cordialmente. - È un sacco di tempo che non ci si vede. Mai più avuti problemi in matematica dopo le tue lezioni. Cosa ci fai qui?

Le feci notare il libro posato sul banco. - E tu? - le chiesi.

-Da qualche giorno ho deciso di rimettermi seriamente a studiare, - sapevo che era iscritta a psicologia, - ma siccome non mi va di spendere troppo in manuali, sono venuta a vedere se ne trovo almeno qualcuno da prendere in prestito.

Annuii vagamente.

-Cosa stai combinando in questi ultimi tempi?

-Sto preparando la tesi di laurea.

-Che bravo! Non hai mollato, tu; pensa invece che io quest'anno non ho ancora sostenuto un esame.

-In compenso avrai vissuto - osservai

pacatamente. - A me invece tolti i due ultimi esami e la preparazione della tesi non è rimasto molto.

Mi scoccò una breve occhiata, poi annuì. - Sì, è vero - ammise. - Quest'anno ho fatto molte nuove esperienze che mi hanno fatto maturare.

Mi trattenni a stento dal ghignare. Lei non se ne accorse.

- Usciamo sulle scale a fare quattro chiacchiere? - propose.

- Okay - acconsentii. - Lasciami solo prendere a prestito il libro.

- Io intanto comincio a consultare lo schedario - disse.

Si allontanò verso l'armadietto che aveva puntato in precedenza. Io restai un attimo a guardarla. Aveva un portamento molto elegante. "Al diavolo il portamento", pensai, riscuotendomi, presi dal banco una scheda per i prestiti, la compilai e la porsi al bibliotecario. Quello la prese in mano, controllò con un'occhiata che tutto fosse in regola, quindi la accantonò e mi passò un segnalibro con il timbro della data di restituzione, tutto senza dire una parola. Infilai a caso il segnalibro fra le pagine e raggiunsi Donatella.

- Ti aspetto fuori - le dissi.

- Ti raggiungo subito - fece lei, distogliendo appena lo sguardo dallo schedario che era intenta a scorrere.

Attraversai l'ingresso e uscii dalla biblioteca. Mi

andai ad appoggiare alla ringhiera dello stretto pianerottolo. Sotto di me avevo l'ampio androne vuoto del palazzo immerso nella penombra. Una sottile lama di luce penetrava dallo spiraglio lasciato dal portone socchiuso e incideva in diagonale le lastre di pietra dell'impiantito. Alla mia destra il coperchio metallico del portaimmondizie riceveva direttamente la pallida luce della plafoniera applicata al soffitto.

Donatella uscì qualche tempo dopo.

- Sediamoci sui gradini - disse.

Le feci cenno di sì. Mi staccai dalla ringhiera e la precedetti verso la rampa di scale che sale al piano superiore. Mi sedetti in mezzo al terzo gradino; lei si accoccolò fra me e la ringhiera sul gradino più in basso, con le braccia intrecciate intorno alle ginocchia.

- Saputo niente di Guido? - le chiesi. Non erano affari miei, ma non avevo nient'altro da chiederle.

Si fece seria. - No - disse. - Ci siamo lasciati a gennaio e da allora non l'ho più visto. Avevamo convenuto che fosse meglio per entrambi non vedersi, almeno per un po'.

Esitò, ma non a lungo.

- Come sta? - mi chiese, con una punta di apprensione.

- Ha avuto una crisi depressiva e ora è ricoverato in una clinica psichiatrica. - le dissi. - Io l'ho saputo da Franco qualche giorno fa.

Mi fissò e dopo un attimo disse, adagio: - Temevo che potesse succedere. Cosa ti ha detto Franco?

Le raccontai succintamente quello che sapevo.

- Se solo potessi vederlo - sospirò.

- Non credo ci siano ostacoli, - la rassicurai, pur sapendo che intendeva qualcos'altro, - purché non si vada in gruppo, e l'orario per le visite non è tassativo, basta non andarci a sera per ovvi motivi.

- Non è per questo - mormorò. - È che non posso.

Come supponevo. Non avevo che da starla ad ascoltare e mi avrebbe riversato addosso tutta la storia. .Era solo una questione di tempo

- Forse tu potresti aiutarmi - esordì, mentre guardavo altrove.

Tornai a guardarla.

Quando si rese conto che non avrei detto altro si decise a parlare.

- Sarebbe sufficiente che ci andassi qualche volta, - minimizzò la cosa, - e che poi mi riferissi le sue condizioni di salute e le medicine che prende. Te lo chiedo per favore, per il bene che ancora gli porto. Potresti farlo?

Il suo sguardo innocente non m'incantava. - Potrei anche andarci, - le dissi, - tanto più che avevo già una mezza idea di andarci insieme a Franco, ma riguardo alle cure non potrei darti che qualche informazione generica, e non capisco a che scopo.

-Io lo conosco meglio di chiunque altro, - affermò, - e so cos'ha. Per questo temo che le cure non servano, solo vorrei saperne di più, in modo da poterne parlare con il mio psicanalista.

-Ti fai seguire da uno? - mi venne da chiedere.

-No - rispose, facendo una smorfietta col labbro.

- Partecipo a delle sedute di counseling presiedute da uno psicanalista molto preparato e disponibile.

-Penso che per Guido sia prematuro, in questo momento, - osservai, - prima dovrebbe terminare il ciclo di cure che sta facendo.

-Certo, nel suo caso la terapia di gruppo non gioverebbe - mi spiegò. - Credo piuttosto che abbia bisogno di uno specifico trattamento psicanalitico.

-E pensi di coinvolgere questo psicanalista che conosci... - arguii.

-No, questo no - rispose - Segue già molte persone e ha tantissimi impegni professionali. Non credo potrebbe accollarsi un altro paziente, ma sicuramente potrebbe indirizzarmi a qualche buon specialista.

-E secondo te, cos'è che avrebbe Guido? - le chiesi.

-Temo sia schizofrenico - rispose, in modo grave. Trascorse un lungo mezzo minuto.

-Lo farai? - tornò poi a chiedermi all'improvviso.

-Cosa? - feci io.

-Voglio dire andare a trovare Guido e tenermi informata...

- Sì - le dissi: Franco faceva di peggio e per una volta potevo provarci anch'io.

Mi ringraziò in anticipo. Le labbra, le guance pallide e i suoi occhi freddi assunsero un'espressione di sollievo.

- Forse per il bene di Guido riusciremo a essere buoni amici - disse. Io non feci obiezioni: per quanto mi riguardava era padronissima di pensarlo.

- Bada però di non dirgli che hai parlato con me - si premunì. - Non sarebbe giusto, dato che non posso vederlo.

- Sarò discreto - la rassicurai. - Non occorre nemmeno lo dicessi.

- Per me è una situazione delicata. - volle lo stesso giustificarsi. - Come forse avrai capito c'è di mezzo un altro. Non so se è una storia destinata a durare, ma voglio almeno provare a viverla fino in fondo.

Feci un vago cenno d'assenso.

- Ha detto che mi lascerebbe, se tornassi a vedere Guido, - continuò, - e non voglio correre il rischio di perderlo. Credo che tu possa capire. È una scelta che mi fa male, ma non posso proprio fare altrimenti.

- Forse cambierebbe idea, se gli spiegassi come stanno le cose - azzardai.

- Tu non sai - rispose - Lui vorrebbe che Guido non esistesse.

- Un tipo veramente tollerante e di larghe vedute - ironizzai.

-Questo non lo puoi dire - replicò, in tono asciutto. - È una persona sensibile, e nella vita ha molto sofferto.

-Mai che ne trovassi uno tranquillo... - commentai; la piega che aveva preso la conversazione non mi piaceva affatto.

Lei parve non accorgersene. Era troppo presa dai suoi pensieri. - È vero - assentì, sorridendo - Ma le persone che hanno sofferto sono più autentiche, e io non sopporterei di stare insieme a una persona banale.

Diedi un'occhiata all'orologio.

-È ora che vada - disse, anticipandomi. - Torni dentro anche tu?

-No - risposi. - Con la biblioteca ho chiuso, per questa volta.

Ci alzammo. Lei attraversò il pianerottolo e sulla soglia della biblioteca si girò a guardarmi.

-Mi telefoni tu? - mi chiese.

-Contaci - risposi.

Annuì, e dopo un attimo di silenzio mi salutò. Non ci stringemmo la mano: non lo facevamo mai.

III

Nella stanza numero sette al secondo piano della clinica psichiatrica ci sono otto giacigli, esattamente come in un ospedale pubblico. Ogni paziente ha in dotazione due lenzuola ruvide, un paio di coperte né sporche né pulite, un materasso a gobbe spesso cinque centimetri, un comodino di fòrmica bianca e una sedia. In fondo alla stanza, a sinistra, ci sono un lavandino col relativo pezzo di sapone verde, duro come il cemento, un distributore di salviette di carta e un cestino di legno a tronco di piramide rovesciato.

Guido era il più giovane della camerata e a quanto ebbi modo di apprendere, l'unico con problemi di carattere psichiatrico. Gli altri erano alcolizzati: marinai, manovali, facchini, portuali. Passavano la maggior parte del tempo sdraiati sul letto. Uno russava. Un altro aveva un registratore portatile e ascoltava musica con la cuffia, ma aveva tre nastri soltanto. Nessuno li veniva a trovare. Per questo, e per il fatto di essere gente di mare, avevano stretto fra loro una sorta di cameratismo. Quando non dormivano, non fissavano il vuoto o non stavano seduti sul bordo del giaciglio a fumare, uscivano dalla stanza in tre o quattro, mai di più, e andavano a fare quattro passi per il corridoio del secondo

piano: a pianterreno c'è la sezione femminile. A volte giocavano a carte al tavolo in fondo al corridoio oppure stavano sdraiati sul letto a fumare raccontandosi improbabili avventure erotiche. Un paio di volte avevano stuzzicato Guido su questo gusto, ma non essendo riusciti a coinvolgerlo lo avevano lasciato perdere.

L'intero edificio puzzava di disinfettante e la stanza era piena di fumo. Il fumo ristagnava nell'aria formando una spessa cortina. Per quanto fuori fosse ancora giorno, le veneziane a stecche di legno alle due finestre erano tenute abbassate fino quasi a lambire il davanzale. Per questo le luci erano accese e faceva decisamente troppo caldo.

Ricordo bene la prima volta che ci andammo.

Guido era steso supino sull'ultima branda a destra, la più vicina all'ingresso, a una distanza siderale dalla finestra. Portava addosso la stessa tuta sudicia a cui aveva accennato Franco.

Attraversammo lo spesso strato di fumo sospeso in mezzo alla stanza. Non si muoveva, non si dissolveva, niente. Nella stanza non c'era un minimo di circolazione d'aria. C'erano soltanto la luce elettrica e le due fessure in basso alle finestre fra le veneziane e il davanzale.

Guido non ci vide che all'ultimo momento, quando gli fummo accanto. Volse il capo, lentamente. Guardò prima Franco, poi me.

Franco lo salutò subito.

- Ciao Guido - gli feci eco.

Sul momento non parve riconoscermi.

Aprì le labbra. - Salve ragazzi - disse. La sua voce pareva venire da molto lontano. Anche il suo sguardo era remoto.

Raccolse le sue forze residue e con estrema lentezza, irrigidendo la schiena, flettendo le ginocchia e usando le braccia per puntellarsi sollevò il peso del suo corpo. Ruotò sul bacino e aiutandosi con le mani riuscì a raggiungere la sponda del letto e a toccare con i piedi il pavimento. Nel farlo aveva urtato Franco con il piede destro.

- Scusa - disse piano.

- Niente, niente - Franco disse, facendosi indietro di un paio di passi. Pareva di volersi lui scusare per essersi trovato nel mezzo.

I piedi di Guido incominciarono a strisciare sul pavimento alla ricerca delle pantofole. Alla fine riuscì a calzarle e sostenendosi si alzò in piedi. In proporzione alla sua magrezza era troppo alto. Franco si fece ancora indietro per lasciargli libero il passaggio. Dovetti anch'io arretrare per fare posto a Franco.

Guido respirava affannosamente. Fece qualche passo, barcollando. Si tenne qualche attimo alla spalliera del letto.

- Usciamo - infine disse. Si diresse verso l'uscio della stanza.

Guido camminava a piccoli passi strascicando i

piedi sul pavimento. Il capo, non riuscendo a stare eretto, pareva incastrato fra le spalle. Le braccia gli pendevano inerti lungo i fianchi, con i palmi delle mani rivolti all'indietro. L'inforcatura dei pantaloni gli pendeva fra le cosce.

Fuori dalla stanza Franco gli si affiancò a destra. Io feci lo stesso alla sua sinistra, leggermente defilato. Sembravamo due sgherri. Il corridoio era largo e silenzioso, con porte chiuse a destra e gli usci delle stanze a sinistra. Il pavimento era ricoperto di linoleum verde con striature bianche. Le pareti erano bianche e il soffitto color crema. Dalle stanze non giungeva alcun rumore; c'era silenzio in tutto l'edificio. Da una porta a destra trapelava una striscia di luce, ma non si udiva niente.

- Come ti senti? - Franco gli chiese.

- Sono molto debole.

- Però adesso riesci almeno a camminare.

- Sì - acconsentì Guido.

In fondo al corridoio voltammo a destra.

- Ti hanno ridotto le cure? - volle sincerarsi Franco.

- No - rispose. Continuava a fissare la parete nuda in fondo al corridoio.

- E le fissazioni, stanno diminuendo? - insistette Franco.

- Mi sento la testa vuota - si limitò a rispondere.

- Pensi sia a causa delle medicine?

- Sì.

-E se te le riducessero, pensi che andrebbe meglio?

-Non me le possono ridurre, - disse, - finché non starò un po' meglio. - Era un maledetto circolo vizioso.

In fondo a destra un pianerottolo immetteva a una stretta rampa di scale. Franco scese tenendo il passo di Guido. Io venivo dietro. Scendendo verso l'ammezzato si veniva avvolgati dalla penombra; dall'altra parte c'era il chiarore proveniente dal corridoio a pianterreno.

Guido disse di voler andare a sedersi nella saletta.

Passammo in silenzio davanti al vestibolo. Era la stanza più luminosa e arieggiata dell'edificio ma non si poteva sostarvi: la porta interna era chiusa a chiave e per entrare ed uscire bisognava chiedere all'infermiera di turno.

La porta della sala d'aspetto era socchiusa. Guido vi si introdusse. Dentro vi erano quattro poltrone di pelle lisa, un tavolino basso e un portariviste con vecchi quindicinali spiegazzati. Nel mezzo della parete di fronte, ad un'altezza esagerata dal pavimento, stava un'apertura rettangolare oscurata da un vetro schermato. Il caldo, l'illuminazione uniforme dei tubi al neon e i muri color crema avrebbero fatto venire a chiunque un eccesso di claustrofobia.

Guido si fermò in corrispondenza della poltrona più vicina. Si girò e piegò le gambe fino a sedersi.

Anche da seduto continuava a guardare dritto davanti a sé. Teneva le braccia piegate a novanta gradi con i palmi delle mani posati sulle ginocchia. Le sue dita erano attraversate da un tremito continuo.

Franco gli stava seduto di fronte. Io presi posto alla destra di Franco.

- Adesso riesci a dormire? - Franco gli chiese.

- Sì, - rispose, - ma devo stare supino.

- Non puoi girarti?

- Se mi giro, mi vengono i brividi.

- Di giorno, cosa fai?

- Niente.

- Non ti sei portato da casa almeno la radio, per ascoltare della musica?

- Sì, ma non ne ho voglia.

Franco non gli chiese più nulla ed io ero fuori dal suo raggio visivo. Restammo in silenzio finché Guido disse che non ce la faceva più a stare seduto.

Lo osservai piantare i piedi sul pavimento e fare in ordine inverso esattamente gli stessi movimenti che aveva fatto prima per sedersi. Io e Franco aspettammo che si muovesse. Quando lo fece gli andammo dietro.

Fuori dalla stanza gli ero a fianco. Lui camminava, strascicando i piedi, un passo dopo l'altro. Pensai che al suo posto avrei creduto che eravamo lì per pietà e il pensiero non mi piacque; ma non potevo farci niente e lui al momento non

era in condizione di scegliere.

- Come va? - fu lui a chiedermi.

- Bene. Sto preparando la tesi di laurea.

- Presto finito, allora - costatò.

- Sì - mi limitai a dire.

- E dopo?

- Mi aspetta il servizio militare. - “Come tutti”, stavo per aggiungere, ma mi ricordai che lui era stato esonerato per insufficienza toracica e mi astenni dal dirlo.

- Terra o marina? - mi chiese.

- Terra - risposi. Quella cosa, sebbene prossima, mi pareva così distante ed estranea, che ero convinto non mi sarebbe successa, sebbene non avessi idea di come evitarlo.

Guido non disse più niente. Salimmo in silenzio la doppia rampa di scale e tornammo al piano di sopra.

- Ti senti meglio, - gli chiesi, - da quando sei stato ricoverato?

- Sì, un po’.

- Pensi di guarire.

- Devo... - Pareva volesse aggiungere ancora qualcosa, ma non disse altro. Era come il servizio militare e tutto ciò che ci succede nella vita senza averlo scelto: bisogna uscirne, ma non si sa proprio come. Se si è fortunati alla fine lo si supera, e se ne trae pure una lezione, ma non è affatto scontato. La vita non è come un film. A volte si precipita, senza

riuscire a rialzarsi. Per questo uno dei film che più ho amato è “Il grande silenzio” di Sergio Corbucci, col suo finale anticonvenzionale. Quando la produzione gli impose di cambiarlo ne fece uno talmente poco plausibile che alla fine distribuirono il film col finale originale in cui l’eroe muore, insieme a tutti quelli che con il suo sacrificio voleva salvare. L’avevo visto da ragazzo, l’estate, con gli amici, nel cinema all’aperto del mio rione e non l’avevo capito, come non avevo capito la morte di Tepepa, il rivoluzionario messicano magistralmente interpretato da Tomas Milian nel film omonimo. Poi, col tempo, rivedendoli da solo alla televisione, avevo cominciato a capire.

- Hai idea di quanto ci vorrà?

- Non lo so - rispose. E come poteva? Non avrei neanche dovuto chiederglielo. Né io né Franco, che pure tanto si prodigava, avevamo il dono della parola che risolveva, che salva, che guarisce, o almeno, se non proprio questo, che infonda nell’animo un po’ di speranza e di coraggio. - I dottori dicono che ci vuole pazienza - concluse. Pazienza. In quei giorni era come un mantra. Pazienza. Quanto tempo è la pazienza? Un mese, un anno, o di più? Tutta la vita? Tutti i libri che avevamo letto non ci venivano in aiuto per riuscire a dare una risposta.

- Penso che dovrete trovare in te la forza, in qualche modo, - gli dissi seriamente, - anche se in

questo momento ti pare impossibile e a me pare irriparabile dirlo.

- Prendo le medicine - rispose.

Eravamo rientrati nella stanza numero sette. Guido ci entrò, io guardai Franco e lui mi fece cenno di entrare.

Guido era tornato a stendersi sul letto. Era sfinito. C'era ancora tempo, ma lui voleva solo stare sdraiato, chiudere gli occhi, respirare piano, al buio, e dormire.

IV

Lasciai passare un giorno e telefonai a Donatella. Era una sera uggiosa e non avevo niente da fare. Le proposi di recarci in un bar gelateria con giardino poco frequentato vicino a dove abitava lei, per bere qualcosa e parlare. Lei ci sarebbe arrivata a piedi, facendo una breve passeggiata lungo la salita alberata che fiancheggia l'ultimo gruppo di condomini, immersi nel verde, così non dovevo neanche passarla a prendere con l'automobile.

Ci trovammo davanti all'"Oasi", così si chiamava il locale, appena fuori dall'ultimo abitato, alla sommità di un colle da cui si godeva una bella vista sulla città e sul porto. Di fronte c'era un boschetto con vialetti di ghiaia e aghi di pino dove si poteva sostare su panche di pietra o sedili in legno sparsi lungo il percorso. Donatella sembrava mutata. Un po' meno disinvolta e con quell'espressione tesa e intensa sul volto che può essere l'indizio di una forma di nevrosi. Indossava un abito a giacca nero che metteva in risalto la belle bianchissima del collo e del viso.

L'insegna elettrica era spenta, ma il bar era aperto. Un giovane, nell'angolo davanti al locale dove era sistemata una botte con attorno alcuni sgabelli,

stava aprendo sul muro retrostante l'armadio del quadro elettrico. Entrammo. Il cameriere all'interno ci disse che era saltata la corrente e che poteva servirci solo bibite a temperatura ambiente. Acconsentimmo e ordinammo un gingerino per Donatella e un'acqua tonica per me: bere birra calda proprio non si poteva, quindi optai almeno per il retrogusto amaro dell'acqua tonica. Ci accomodammo a uno dei due tavolini all'esterno. Il giovane intanto aveva finito di armeggiare con il quadro elettrico e stava rientrando nel locale. - Niente da fare - ci tenne cortesemente a giustificarsi, passando davanti al nostro tavolo, - è un problema più serio. Credo che dovranno intervenire i tecnici direttamente alla cabina.

- Ma sì, grazie, - l'avevamo intuito, - dissi, sorridendo - ma ci siamo arrangiati lo stesso.

Quando guardai Donatella seduta alla mia destra, con le braccia mollemente stese sui braccioli della poltroncina, notai il brillantino incastonato in oro bianco che portava all'anulare della mano sinistra. Lei se ne accorse.

- Un regalo di Claudio - ci tenne a dire, sollevando il braccio e mettendo la mano fra me e lei perché lo guardassi.

Io non mi scomposi. "Dunque si chiama Claudio e può permettersi gingilli del genere", pensai.

- Dono di fidanzamento? - le chiesi, giusto per chiedere qualcosa, dato che non si diceva ad

abbassare il braccio.

-No - rispose, rimettendo a posto il braccio con quell'arnese al dito. Sembrava delusa. - È uno di quei regali che si ricevono dopo aver detto: "Giarda che magnifico anello", davanti a una vetrina.

-Bene - commentai, ghignando - purché non ci sia attaccato il prezzo.

L'allusione la infastidì. Mi guardò dritto negli occhi. - Claudio me l'ha regalato perché mi vuole bene ed è una persona generosa. Nient'altro, altrimenti non lo avrei accettato - mi spiegò, gelida. - Lui sta bene di famiglia, ma questo non significa niente e non ci impedisce di essere felici.

"Anzi", pensai io, senza dire nulla. Naturalmente poteva aver ragione lei, ed io essere semplicemente prevenuto, ma la semplicità non ha bisogno di essere ostentata né di tante spiegazioni.

Il cameriere, un signore di mezza età con tanto di barba e vestito in modo informale ci portò le bibite. Stappò le bottigliette davanti a noi e ne versò una parte del contenuto nei bicchieri, come si conviene.

Incominciammo a sorbire le bibite per conto nostro, in silenzio.

-Allora, l'hai visto - a un certo punto disse, venendo al nocciolo della questione.

-Sì - risposi.

-Come sta?

-Meglio, secondo me - risposi. - Dopo tutto pare che riuscirà a cavarsela, anche se ci vorrà del tempo.

Forse non è davvero schizofrenia, come ritenevi tu.

Scosse adagio la testa, mestamente. - Tu non puoi sapere - disse. Su questo aveva ragione. Come possa succedere che una persona apparentemente tranquilla che conduce una vita normale con i suoi alti e bassi, come tutti, possa a un certo punto, senza preavviso, crollare, stupendo e ferendo proprio le persone che gli stanno accanto, questo proprio non lo comprendo. So che può succedere e basta. Le spiegazioni le trovano a posteriori quelli che sanno; io no. - Del resto è comprensibile che si preferisca attribuire la crisi ad un esaurimento nervoso, piuttosto che a una malattia mentale: è una risposta più comoda e accettabile.

Non risposi.

Lei ne approfittò per sorseggiare ancora del gingerino.

- Come fai ad essere così sicuro che stia meglio? - mi chiese poi.

- Be', intanto ha ripreso a camminare, - risposi, confrontando ciò che avevo visto di persona con le informazioni che avevo ricevuto da Franco in precedenza, - poco, è vero, e si stanca presto, ma almeno è un inizio. Poi non sragiona affatto, anzi, da questo punto di vista mi è parso lucido. Ha anche cercato di essere cortese con me, che non vedeva da un sacco di tempo, informandosi su cosa stessi facendo. È stato laconico, certo, ma gentile. Sinceramente, ripensandoci, mi hanno fatto piacere

quelle poche cose che mi ha chiesto. L'aspetto più negativo è invece l'impressione che si sia lasciato prendere da una sorta di fatalismo e che questo lo esima dallo sforzarsi di più, dal porsi qualche obiettivo, anche minimo, di miglioramento, dall'averne più rispetto di sé e una maggior cura della propria persona.

- Cosa intendi, precisamente? - Si sporse in avanti, appoggiando un gomito al tavolino e il mento nel cavo della mano.

- In sostanza mi è parso che si trascuri un po' troppo - risposi, recisamente, sintetizzando la risposta di poco prima.

- Ah, questo. - fece lei, tornando ad appoggiarsi allo schienale. Avevo detto "fatalismo" e chissà a quali conclusioni pensava fossi giunto. - Dopo tutto è abbastanza normale, nelle sue condizioni, - obiettò, - in queste cose bisogna portare pazienza e i miglioramenti sono sempre estremamente gradualmente.

- Può darsi, - concessi, - ma non si rade da un pezzo, ha i capelli e la barba pieni di forfora e non si tira su nemmeno i pantaloni. - Era ingeneroso, me ne rendevo conto, ma ero stufo di parlare per parafrasi.

- Hai un modo di esprimerti che non mi piace affatto; - fece lei, fissandomi, - ma devo ammettere che ho avuto anch'io pressappoco la stessa impressione.

Compresi tutto. Non sapeva neppure lei cosa

pensare e cercava conferme; comunque mi aveva usato e questo mi dava fastidio, non per amor proprio, ma per un vago senso di correttezza che ritenevo avesse contravvenuto con il suo comportamento.

Bevvi un sorso di acqua tonica. L'amaro in bocca era perfettamente adeguato alla situazione.

- Dunque ci sei stata - costatai, con freddezza.

- Sì. Ieri. Almeno una volta dovevo vederlo - si giustificò. - Non potevo continuare a vivere tranquillamente e pensare a lui in quel posto orribile. Anche se è passato del tempo non posso certo dimenticare tutto quello che abbiamo passato insieme.

- E con Claudio, come hai fatto? - la incalzai, anche se era ovvio come avesse fatto. Era talmente presa dalla sua storia, che non si accorse dell'ironia.

- Avevo promesso di non mentirgli mai, e questo mi ha causato un serio problema di coscienza, ma alla fine ho deciso di andarci e di tenerlo all'oscuro di tutto.

- Trovi

- che sia stata una buona idea andare a trovarlo? - Che le venissero pure tutti i dubbi: non ero in vena di sconti.

- Non ne sono sicura - rispose, e in questo almeno credo fosse sincera. - Mi sono fatta più volte io stessa questa domanda e non so darmi una risposta univoca. Guido mi ha chiesto se ora sto

con un altro e ho dovuto mentire anche a lui. Mi raccomando, - concluse, sporgendosi di nuovo, - non dirglielo se te lo dovesse chiedere.

-Naturalmente - annuì. - È ancora innamorato di te?

-No, questo no - si affrettò a negare. - Ha detto che è difficile continuare a volermi bene. Io comunque gli ho promesso la mia amicizia, se vorrà...

Buttai giù un altro sorso amaro: ci voleva, con tutto quel miele.

-Ti dai troppo da fare a metterti in buona luce - le dissi, - dovrete lasciare gli altri testimoniare per te.

Si raddrizzò e mi fissò irritata. Quel giudizio reciso l'aveva colpita. Affondata no, certe persone non affondano mai.

Non le diedi il tempo di reagire, se mai aveva intenzione di farlo. Mi alzai e andai dentro a pagare. Quando tornai indietro aveva approntato la risposta: - Mi sono sbagliata sul tuo conto - uscì a dire. - Devi sempre giudicare e metterti in competizione con tutti, neanche fossi un padreterno.

-Parli troppo, e maledettamente troppo di te - fu l'ultima cosa che dissi.

Non tornai a sedermi e mi allontanai lasciandola seduta al tavolino, indignata, ma con un'opinione intatta di se stessa. Mi disse ancora dietro qualcosa,

ma continuai a camminare senza farci caso. Non che fossi particolarmente soddisfatto, solo c'era stata quella cosa da fare , e adesso era fatta: tutto qui.

PARTE SECONDA

Sono passati tre mesi. Guido è migliorato ed è stato dimesso. Continua a prendere antipsicotici, ma con un dosaggio più blando, e incontra settimanalmente uno psicologo. Non ha ancora ritrovato il suo equilibrio. A volte si sveglia presto, preso dalla smania di fare; allora si veste in fretta, esce, e risale a piedi l'erta che si inerpicia sul monte dietro casa sua. Ritorna a casa in tarda mattinata, appagato e con un gran appetito. Altre volte se ne sta abulico in poltrona, ascoltando musica classica alla radio, senza prestarci troppa attenzione. Gli hanno consigliato di evitare letture impegnative, perciò per distrarsi ha preso in prestito dalla biblioteca classici della letteratura per ragazzi: Susanna Tamaro, Bianca Pitzorno, Robert Louis Stevenson e letture del genere. Dice che rimpiange il tempo sprecato nella lettura dei testi ben più impegnativi che leggeva prima, ma non è detto che sia un esito definitivo. Franco, dato che non guida, di tanto in tanto va a fargli visita, mentre io, quando ne ha voglia, lo porto a fare lunghe passeggiate sul Carso. Non usciamo mai tutti e tre insieme per non creargli troppa confusione. Per sfruttare il tepore degli ultimi giorni d'estate abbiamo convenuto, d'accordo con i suoi genitori e con lo psicologo, di recarci sull'Appennino Tosco-Emiliano per una breve vacanza di tre giorni.

I

Quando imboccai la strada che scendeva attraverso il castagneto, verso il campeggio, la pioggia smise. Settecento metri più avanti un cartello segnalava la via d'accesso al campeggio: un sentiero ghiaioso che scendeva ad angolo acuto con la strada provinciale e conduceva a un piccolo spiazzo sterrato davanti al prefabbricato in legno della direzione.

Girai l'automobile in una sola manovra sfruttando tutto lo spazio a disposizione. Guido disse che era stata una buona manovra; io sorridendo lo ringraziai, ma gli spiegai che conoscevo bene quel posto perché ci venivo anni addietro.

Il portico davanti allo chalet della direzione era deserto. L'unico segno di vita era un pennacchio di fumo che usciva dal camino. A sinistra cominciava il sentiero in terra battuta che procedeva in lieve discesa fiancheggiando il campeggio. Dietro la direzione c'era la rimessa e il capanno degli attrezzi. Più in là incominciava il bosco.

Chiesi a Guido di darmi la sua carta d'identità per la registrazione e uscii dall'automobile. Mentre attraversavo lo spazio scoperto, la porta della baracca si aprì e comparve il custode del campeggio:

un giovane abbronzato che vedevo per la prima volta. Si fermò sotto il portico, guardando.

- Buongiorno - lo salutai, salendo i gradini.

- Salve - rispose.

- Dovrei piantare una canadese - dissi.

- Nessun problema, siamo ormai quasi a fine stagione e ci sono diversi spiazzali liberi lungo il pendio, un po' più avanti.

- Bene - dissi, con un pizzico di compiacimento. Mi piaceva quel periodo. Se fossimo venuti in agosto ci saremmo dovuti adattare a campeggiare fra i castagni, nella zona sprovvista di servizi. - Intanto le lascio i documenti. Ci fermiamo soltanto per questo fine settimana - spiegai.

Annuì.

Estrassi dal portafoglio la mia carta d'identità e gliela porsi insieme a quella di Guido.

- Fatevi un giro, prima, - mi consigliò, - così scegliete il posto migliore dove metterla.

- È quello che faremo - dissi, guardando oltre il portico il pendio verde scuro e gli alberi giovani che impedivano la vista del torrente.

- Sempre così il tempo, questi giorni? - mi informai.

- Ha fatto così per tre giorni, ma schiarirà.

- Ci conto - feci io.

Presi congedo con un cenno della mano. Mi rispose con un mezzo sorriso. Mentre scendevo sul piazzale lo sentii rientrare nella baracca.

Salii sull'automobile e chiusi la portiera.

- Fatto? - mi chiese Guido.

- Sì, tutto a posto - risposi.

Mollai il freno a mano, inserii la prima e manovrai sullo spiazzo per girare l'automobile e imboccare il vialetto. Una cinquantina di metri più avanti la posteggiavi a ridosso del pendio.

- Lascia aperta la portiera quando scendi, - dissi a Guido, - da questa parte non c'è spazio abbastanza.

Dopo che Guido fu sceso, scavalcai la leva del cambio e l'altro sedile, e scesi anch'io.

- Scarichiamo subito? - mi chiese Guido, mentre chiudevo a chiave la portiera.

- No - dissi io. - Prima è il caso di fare un breve giro di ricognizione.

Si allontanò di qualche passo per sgranchirsi le gambe. Io guardavo il fianco umido della collina dove stavano sparse, scure, le tende. Poi guardai giù, in direzione del torrente: si sentiva il gorgoglio dell'acqua che scorreva rapida sul letto sassoso. Sulla destra, isolato, stava il vecchio castagno sotto cui ero solito stendere il materassino alveolare e starvi sdraiato un paio d'ore a dormire, a leggere, o a non far nulla.

Guido tornò verso di me. C'incamminammo lungo la traccia che tagliando in diagonale il pendio scendeva fra le tende verso la bassa costruzione in mattoni destinata ai servizi igienici. Sulla traccia l'erba era assai rada, ma il terreno aveva assorbito

bene la pioggia e non c'era fango. Una trentina di metri più a valle la traccia attraversava un sentiero che procedeva di costa sul fianco della collina. Mi rivolsi a Guido.

-Vuoi dare un'occhiata ai servizi, - gli chiesi, - o preferisci andare avanti.

- Andiamo pure avanti - disse.

Proseguimmo lungo il sentiero. Guido mi camminava a fianco. Lungo il pendio si vedevano gli spiazzati lasciati liberi. Guido disse che c'era l'imbarazzo della scelta; io precisai che ci serviva uno spiazzo all'ombra, per quando sarebbe tornato il sole, non troppo distante dall'automobile e dai servizi.

Il sentiero continuava con brevi tratti di discesa e altri, in numero inferiore, in lieve salita, infine, lasciate alle spalle le ultime tende e la casupola delle latrine, aggirava il fianco scosceso della collina e s'inoltrava fra i castagni.

Davanti, fino a dove giungeva lo sguardo, c'erano ancora castagni e la sagoma scura dell'Appennino coperto di nubi.

Guido si fermò davanti a un grosso ceppo di castagno al margine del sentiero.

-Fumerò una sigaretta - disse.

Annuii.

Stese con cura sull'orlo del ceppo un fazzoletto piegato in due per non bagnarsi i pantaloni e si sedette. Accese una sigaretta. Fumava tranquillo

appoggiandosi avanti con i gomiti. Guardava il filare di alberelli che nascondevano il torrente e stava in ascolto.

Aprii la mappa forestale della zona - che avevo acquistato l'ultima volta ripromettendomi di tornarci - e diedi una scorsa sul retro all'elenco degli itinerari, cercandone uno per fare una bella escursione, non troppo faticosa, l'indomani.

Guido si tolse la sigaretta dalla bocca.

- Stai già pensando a domani? - mi chiese.

- Sì - dissi io.

- Hai già un programma?

- Soltanto un'idea - risposi, ripiegando la carta. - C'è una sorgente, un paio di chilometri a monte da qui. L'acqua che vi sgorga è buonissima e indicata per l'eliminazione dei sali in eccesso, dicono. Penso che potrebbe valere la pena andarci.

- Come ci si arriva?

- C'è un sentiero che parte dal lato opposto della strada che abbiamo percorso, a circa dieci minuti di cammino da qui.

Annuì. - Ci sei già stato? - mi chiese.

- Sì - risposi, - ma facendo un giro più ampio.

- Bene - Guido disse. - Sei tu l'esperto.

Si ricacciò in bocca la sigaretta senza pensarci più.

Io feci ancora qualche passo lungo il sentiero fino a dove era attraversato da un canaletto di legno in cui scorreva un rivolo d'acqua. L'ultima volta, risalendone il corso, esiguo, fra l'erba, avevo

scoperto che sgorgava da un cannello infisso nel pendio qualche metro sotto il ciglio della strada.

Risalii il pendio ancora per qualche metro, quindi tornai indietro camminando tranquillo sull'erba bagnata con le scarpe di gomma. Guido fumava ancora. Il ceppo era troppo basso e doveva tenere le gambe piegate in modo esagerato. Era intento a guardare qualcosa nell'erba. Si piegò in avanti, con la cicca ancora fra le labbra, allungò cautamente una mano e afferrò l'insetto: era una coccinella. Rimase qualche attimo a guardarla, poi la posò sul palmo dell'altra mano e la lasciò volare via, seguendola con lo sguardo.

Ridiscesi sul sentiero. Guido scosse la cenere dalla sigaretta e si alzò, rimettendosi in tasca il fazzoletto. Diede un'ultima boccata alla sigaretta, quindi lasciò cadere a terra il mozzicone e lo spiaccicò col tacco della scarpa. Avrei dovuto dirgli di tenerlo e gettarlo in uno dei cestini, ma non feci in tempo.

- Andiamo? - disse.

Gli feci cenno di sì.

Tornammo indietro per il sentiero, camminando piano, in silenzio.

II

Guido mi stava osservando in disparte mentre scaricavo il sacco della tenda dal bagagliaio dell'automobile. Lo tirai fuori prendendolo per la cinghia, lo posai a terra e lo adagaii contro il paraurti.

- Mai montata una tenda? - chiesi a Guido, senza guardarlo, mentre chiudevo a chiave il bagagliaio.

- No - rispose.

- Bene, - feci io, infilando il braccio fra la cinghia e il sacco e issandomelo sulla spalla, - per ogni cosa c'è la prima volta.

Guido annuì.

Scendemmo lungo il pendio verso lo spiazzo a mezza costa che avevo scelto per piantarvi la tenda. Mi fermai in prossimità del castagno davanti allo spiazzo e lasciai cadere a terra il sacco.

- Non male, vero? - feci a Guido.

- Pare di sì - disse lui.

Sollevai il sacco e sciolsi il nodo che ne chiudeva l'imboccatura. Mi rivolsi di nuovo a Guido.

- Tu potresti buttare via le pietre e spianare il terreno - gli dissi.

Iniziò subito a darsi da fare, senza dire niente.

Capovolsi il sacco, sollevandolo con entrambe le mani, e scuotendolo feci scivolare a terra l'involto

dei due teli arrotolati e piegati uno dentro l'altro. Guardai dentro il sacco, feci scattare il bottone automatico della tasca interna e tirai fuori il martello, l'involto dei picchetti e il sacchetto di cellophane che conteneva una corda e un paio di anelli di riserva.

Guido aveva terminato di gettare via le pietre e mi stava osservando, in piedi alle mie spalle.

- Puoi cominciare a stendere la tenda, se vuoi - gli dissi. Guido mi guardò, senza dire niente, esitando.

- È arrotolata insieme al telo - aggiunsi, indicandogli il grosso involto che avevo spinto alla mia sinistra contro il bordo rialzato dello spiazzo.

Guido annuì.

Raccolsi il sacco e le altre cianfrusaglie e mi spostai per fargli posto.

Guardai criticamente il terreno. Gettai via ancora un paio di sassi, strappai qualche ciuffo d'erba e spianai con i piedi alcuni punti più duri; quindi presi da terra l'involto dei picchetti e tolsi l'elastico. Svolsi la carta d'impacco e la posai a terra, spiegata. Scelsi sette picchetti grossi per la tenda, altrettanti sottili per il telo e un ultimo per la corda esterna. Quelli che avevo scelto li gettai a terra, vicino alla tenda, i rimanenti li posai sulla carta.

Guido aveva steso al suolo la tenda, con l'imboccatura dalla parte del castagno. Lo aiutai a piegare in due il telo impermeabile che posammo momentaneamente a lato dello spiazzo, sull'erba

bagnata.

Guido mi guardò.

- Possiamo cominciare a piantare i picchetti - gli dissi. Guardò dove li avevo lasciati.

- Vuoi farlo tu? - gli chiesi.

- Sì - rispose, andando a prenderli.

- Usa quelli grossi - gli dissi. - Pianta prima quello singolo, posteriore, poi gli altri a due a due, simmetricamente. Prima i due davanti, poi tutti gli altri. - Guido annuì. - E vedi che gli anelli siano ben tesi - aggiunsi. Erano operazioni semplici, ma come ogni cosa nella vita, andavano eseguite con cura, se si voleva ottenere un buon risultato. In questo senso anche il montaggio di una stupida tenda, poteva essere educativo.

Tornai al sacco. Aprii la seconda tasca interna e tirai fuori gli elementi tubolari dei pali di sostegno. Il sacco, vuoto, si afflosciò al suolo. Liberai i tubi dagli elastici e montai i tre pali. Quelli che servivano a reggere la tenda li portai davanti all'imboccatura; il terzo, che andava sistemato sopra per ultimo lo appoggiai al tronco del castagno.

Aspettai che Guido finisse di piantare i picchetti: avevamo un solo martello e non potevo aiutarlo. Quando ebbe finito ne ribattei un paio, più per metterci lo zampino che per reale necessità, quindi mi spostai davanti alla tenda e mostrai a Guido come doveva tenerla sollevata perché ci potessi passare sotto in modo abbastanza agevole.

Guido fece come gli avevo detto. Aprii le tre cerniere lampo all'imboccatura della tenda ed entrai, strisciando carponi. Mi rigirai e mi misi a sedere sotto la tenda, tirando dentro i due pali. Sistemai subito il primo, quindi mi spostai verso il fondo e con l'aiuto di Guido dall'esterno riuscii a trovare l'occhiello metallico dove andava infilato il secondo. Lo infilai per la punta e spingendo piano feci in modo che il piedino di plastica alla sua base si adattasse bene al terreno.

Rimasi seduto a guardare. La luce filtrava attraverso la tela chiara. C'era un buon odore di tela e terra umida. La tenda, sebbene l'inclinazione fosse ancora approssimativa, cominciava a essere qualcosa di compiuto e aveva già un che di domestico e di misterioso: forse il ricordo di quando eravamo nomadi rimasto impresso nell'inconscio collettivo.

Mi mossi ancora carponi sotto la tenda, assestai un paio di colpi col palmo della mano al palo di sostegno anteriore e uscii. Guido era già andato a prendere l'ultimo elemento e l'aveva sistemato al suo posto facendo infilare i due puntali che sporgevano dalla tenda negli appositi fori alle sue estremità.

Coprimmo la tenda con il telo impermeabile e Guido ne fissò i lembi al suolo con il secondo gruppo di picchetti. Per ultimo piantai il picchetto a cui andava assicurata l'estremità libera della corda fissata alla sommità della tenda.

Diedi un'occhiata critica alla tenda. Gli anelli erano interrati e la tela era tesa come un tamburo.

- È una buona tenda - dissi soddisfatto. Per la prima volta da quando aveva cominciato sentivo il suolo soffice e fresco sotto i piedi. Avevamo le mani sporche e i pantaloni macchiati di erba e di terra alle ginocchia.

- Vuoi provarla? - chiesi a Guido.

Guido sorrise. - Sì - disse, un attimo dopo.

Scostò una metà dell'incerata all'imboccatura della tenda e vi passò sotto, carponi. Una volta dentro si girò sulla schiena e si stese supino.

- Non ero mai stato in una tenda - disse, da dentro.

- Che te ne pare? - gli chiesi.

Non rispose subito. - Dà una sensazione curiosa - poi disse.

Credevo di sapere cosa intendesse e fui contento per lui, ma non dissi nulla.

III

Nel mattino eravamo stati alla fonte, facendo la gita a piedi che avevo progettato. Ci eravamo rinfrescati la faccia, la fronte, i polsi, e avevamo sorseggiato a lungo l'acqua fresca e buonissima direttamente dal cannello. Io avevo riempito fino all'orlo le due borracce termiche che portavo con me nello zaino. Avremmo avuto a disposizione acqua fresca di fonte per quasi un'intera giornata.

Nel pomeriggio risalimmo con l'automobile la strada che scendeva al campeggio. Al di là del passo la strada tornava bruscamente a scendere fino a un torrente e oltrepassatolo fiancheggiava un ampio spiazzo delimitato da una staccionata. Oltre lo spiazzo una rotabile si staccava dalla provinciale e procedeva in salita attraverso il bosco. Un cartello di legno al bivio segnalava: "Località LA FORESTA km. 1,5".

Decidemmo di lasciare l'automobile e di proseguire a piedi. Cominciava a fare fresco e il vento si faceva sentire, ma noi ci eravamo infilati le giacche di lana e avevamo tutto un tratto da percorrere a piedi per scaldarci.

Da quel punto la strada risaliva ripida l'altura attraverso il bosco. Sotto, la strada era stretta e

riparata, ma c'era vento in alto tra i rami. Io camminavo davanti con il sacco sulla spalla. Avevo portato le borracce, la torcia elettrica nel caso al ritorno ci avesse colto l'oscurità, il giornale che Guido aveva acquistato in paese e il libro che stavo leggendo in quel periodo e che portavo sempre con me: "Le avventure di Huckleberry Finn" di Mark Twain. Sentivo Guido subito dietro affannare e calcare i piedi.

La strada continuava a curve, salendo sempre, poi attraverso il bosco, in fondo a un tratto in lieve pendenza, potemmo vedere un lungo edificio, dalle grondaie basse, d'un colore bianco fra gli alberi. Sulla facciata campeggiava a grandi lettere di legno dipinte di verde la scritta: "LA FORESTA". Più da vicino si notava che anche le intelaiature delle finestre erano verdi; entrambe, scritta e intelaiature, erano state verniciate di recente.

Entrammo nel locale illuminato a pianterreno. Una grossa stufa di maiolica luccicava in un angolo della stanza. Basse panche dietro tavoli scuri erano tutt'intorno alle pareti. L'ambiente era raccolto ma non faceva caldo abbastanza perché ci togliessimo le giacche. Mi limitai a sbottonare la mia e Guido fece altrettanto.

Ci sedemmo uno di fronte all'altro al tavolo vicino alla finestra. Guido poggiò i gomiti sul tavolo, io la schiena alla parete. Due villeggianti erano seduti accanto alla stufa spenta con due

bicchieri di vino rosso davanti e una caraffa di porcellana nel mezzo. Uno dei due stava fumando. Due giovani erano seduti accanto al muro dall'altra parte della stanza.

Una signora anziana corpulenta in grembiule blu si fece sulla porta della cucina e venne a chiederci cosa volevamo da bere.

Io guardai Guido. - Te la senti di fare uno strappo - dissi, rivolgendomi all'ostessa.

Non alle regole? - gli chiesi. Stava ancora assumendo farmaci, quindi doveva stare alla larga dagli alcolici.

- Non penso che un goccio possa farmi troppo danno - acconsentì.

- Ci porti pure mezzo litro di vino rosso, allora - ve ne pentirete - disse lei, sorridendoci.

- Chissà se hanno ancora delle fette di torta - pensai ad alta voce, dopo che se ne fu andata.

- Sì, possiamo chiedere - Guido disse. - Non sta bene bere senza mandare giù nulla.

Quando la vecchia rientrò portando la caraffa di vino e i due bicchieri le chiesi delle torte.

- È rimasta qualche fetta di strudel e della crostata alle noci - disse a memoria.

- Per me lo strudel - dissi.

- Va bene anche per me - fece Guido.

- Volete che ve ne porti una per tipo, così le assaggiate entrambe? - suggerì lei.

Acconsentimmo.

Prima che tornasse la porta del locale si aprì ed entrarono delle guardie forestali, di quelle che lavorano su nel bosco, lungo la strada. Entrarono facendo un gran fracasso con i grossi stivali. La vecchia portò loro due litri di vino ed essi si sedettero a un tavolo a bere e fumare, con i cappelli in testa.

Non avevo voglia di leggere e neanche Guido. Ero appagato dallo strudel, dalla crostata di noci, dal bere vino e dall'aver una tenda ben piantata al di là del passo. Non avevo bisogno d'altro.

- È bello l'Appennino a settembre - dissi, esprimendo in modo generico la soddisfazione e il calore che provavo dentro.

- Sì, è molto bello - convenne Guido.

- Per l'Appennino la fine dell'estate è il momento migliore - affermai. - Ancora una decina di giorni e comincia già ad essere troppo umido.

Guido non commentò.

- Non trovi che sarebbe un guaio essere in città invece di trovarci qui a godere di quest'ultimo scampolo di estate? - gli chiesi.

- Sì - si limitò a rispondere Guido.

Era di nuovo laconico, come spesso gli capitava. Per questo - Ti senti bene, adesso? - finii per chiedergli, anche se mi ero ripromesso di non parlare delle sue condizioni di salute durante quella breve vacanza.

- Sì, adesso sì - mi rassicurò sorridendo in un

modo che mi parse sincero.

Mangiammo i dolci in silenzio. Lui bevve un bicchiere di vino e io tutto il resto. Non insistetti perché ne bevesse di più: come prima piccola trasgressione era sufficiente così. Dovevamo ancora tornare a piedi all'automobile attraverso il bosco, risalire il monte e fare la volata fino al campeggio.

IV

Eravamo sdraiati sui materassini alveolari dentro i sacchi a pelo, sotto la tenda. Guido non dormiva, ma non poteva stare quieto e fermo come me: nonostante tutto non aveva pratica nello stare sveglio. Sentivo frusciare l'imbottitura del suo sacco a pelo quando si muoveva. Dopo che si era mosso un'altra volta mi girai anch'io, in modo che capisse che non dormivo.

- Non dormi? - infatti domandò.

- No.

- Neanch'io. Non mi riesce proprio, questa sera. Ieri, forse per la stanchezza del viaggio, mi sono addormentato subito, ma oggi no.

- Ti senti bene? - di nuovo mi sfuggì quella domanda che volevo evitare.

- Sì, solo non posso dormire.

- Vuoi che parliamo un po'?

- Magari - disse. - Stavi pensando a qualcosa di preciso?

- Sì - risposi. - Stavo pensando a quella scena del film "Come eravamo" con Barbara Streisand e Robert Redford in cui lui e un amico ricordano le loro cose migliori. Tu l'hai visto?

- Sì, l'ho visto un po' di tempo fa per un ciclo di

film, alla televisione, ma non mi ha particolarmente colpito. Cosa ci trovi in quella scena?

- Mi ha fatto ricordare un episodio di qualche anno fa, quando mi trovavo all'ospedale militare di Udine per la visita di leva.

- Racconta, allora - mi invitò a proseguire.

- Eravamo una dozzina in una stanza di quattro metri per quattro che serviva da spogliatoio. Sulle sedie erano accatastati i nostri vestiti e quelli che si erano tolti i ragazzi del turno precedente. Sotto ogni sedia c'era un paio di scarpe, alcune con i calzini infilati dentro.

- Ci avevano detto di spogliarci e ci eravamo tolti tutto, tranne i calzini e la biancheria intima. Il nostro accompagnatore ci aveva detto di toglierci anche la maglietta e i calzini perché subito sarebbe toccato a noi, ma i minuti passavano senza che ci chiamassero, così i più freddolosi avevano finito per rimettersi almeno la maglietta. Fra gli altri che non ricordo c'era un tipo piccolo, con i capelli ricci, la pelle scura e grandi occhi neri; poi un altro con la faccia lunga, i capelli ben pettinati, un paio di occhietti rotondi, da intellettuale, cerchiati in metallo placcato oro, e una notevole coppia di incisivi; infine uno spilungone con una folta barba nera ben curata e un paio di mutandoni bianchi a pallini gialli, rossi e blu.

Sentii Guido ridacchiare. - Che razza di particolari restano in mente - osservò.

- Anche se tutti cercavano di mostrarsi disinvolti, - continuai, - in verità serpeggiava un certo imbarazzo. A nessuno andava a genio l'idea di farsi tastare e scrutare da tipi in divisa camuffati da medici, soprattutto a quei ragazzi, e ce n'era qualcuno, che era la prima volta che si allontanavano da casa. Anche per questo lo spilungone e un paio d'altri si erano messi a raccontare barzellette e storielle per ravvivare un po' l'ambiente. Era bastato però che rientrasse il primo del turno precedente perché gli si facessero intorno in diversi a chiedergli i particolari della visita. In definitiva non si faceva che parlare di prostata e genitali.

- Il servizio militare, almeno, - commentò Guido, - mi è stato risparmiato.

- Ricordo che in uno degli imbarazzanti momenti di silenzio che seguirono, - proseguì, venendo al nocciolo della storia, - quello con gli occhietti rotondi se ne uscì proclamando ad alta voce la formazione della nazionale polacca ai campionati mondiali di calcio del 1974. Tieni presente che era il 1980 e quindi c'era stato nel mezzo un altro mondiale, anche se di livello tecnico inferiore. Per di più la Polonia non aveva vinto quell'edizione del mondiale, pur avendovi giocato molto bene, eliminando l'Italia, una delle squadre date per favorite alla vigilia, e chiudendo a sorpresa al terzo posto. Perciò noi lo stavamo a guardare stupefatti,

pensando se per caso fosse matto, ma lui la sciorinò tutta, senza farci caso. Io, che pure sono un appassionato, certo non la ricordavo a parte i tre più famosi: Tomaszewski, il portiere; Deyna, il regista; e Lato, il capocannoniere del torneo. “Che grande squadra la Polonia nel ‘74”, commentò lui alla fine, senza rivolgersi a qualcuno in particolare. “Davvero una grande squadra”, ricordo che uno disse. Alla fine l’avevamo preso tutti sul serio, tanto che uno gli chiese come facesse a ricordarsela così bene. Lui spiegò che quello del ’74 era stato l’ultimo grande mondiale, perciò aveva imparato a memoria la formazione di tutte le squadre. Per dimostrarcelo cominciò a snocciolare quella della Germania, che l’aveva vinto, poi quella dell’indimenticabile Olanda di Johan Cruyff, l’altra finalista, poi l’Italia e avrebbe proseguito se il piccoletto con i capelli ricci per fare il furbo non gli avesse chiesto se ricordasse anche quella dello Zaire, squadra africana che per la prima volta partecipava al mondiale in quell’edizione. A quel punto eravamo tutti dalla sua parte e speravamo che la ricordasse, ma lui non se la ricordava e finì tutto lì. Nessuno, eccetto quel tale che aveva tirato fuori lo Zaire, trovò la cosa divertente.

- Capisco cosa ti ha colpito. - disse Guido. - È il significato che aveva per lui quel campionato di calcio, e l’idea di bellezza che anche il solo ricordo continuava a infondergli, a distanza di anni.

- Sì, proprio questo - riconobbi. - Quelle squadre e quei giocatori erano per lui le cose migliori, come quelle di Robert Redford e del suo amico in “Come eravamo”. In fondo, - conclusi, - non conta cosa siano o il loro effettivo valore; conta solo ciò che rappresentano per noi e che ricordandole ci fanno stare bene.

Restammo per un po' in silenzio.

- Il film migliore? - chiesi poi a Guido, riprendendo il gioco.

- Sai che di cinema non me ne intendo, - si schermì lui.

- “Farewell my lovely”, - allora dissi io, - con Robert Mitchum nella parte di Philip Marlowe.

- Non mi pare di averlo visto - disse Guido.

- Credo che in italiano si intitolasse “Marlowe, il poliziotto privato” - gli spiegai. - E questa non è certo una delle traduzioni peggiori di titoli di film stranieri. Almeno questa ha una sua plausibilità. La peggiore traduzione che ricordo è “Miriam si sveglia a mezzanotte” per “The hunger” che letteralmente significherebbe “La fame”.

Guido rise.

- Il miglior attore? - continuai. - Questo dovresti saperlo.

- Robert De Niro - rispose, dopo averci pensato un po'.

- D'accordo, - dissi io, - anche se per me c'è anche Cary Grant, Jack Lemmon insieme a Walter

Matthau, Paul Newman da solo o in compagnia di Robert Redford e...

- Non vale, - mi interruppe ridendo, - ne hai detti troppi.

- E la miglior attrice? - questa volta fu lui a chiedermi.

- Meryl Streep la sposerei, - risposi seriamente, - ma quella che mi ha turbato di più, tralasciando le attricette della commedia all'italiana, - Guido rise divertito, - credo sia stata l'indimenticabile Romy Schneider per il suo temperamento e la sua luminosa bellezza. Anche Catherine Deneuve, con la sua bellezza raffinata, misteriosa ed enigmatica ha sempre esercitato su di me un forte ascendente.

- Ci sei cascato di nuovo - obiettò.

Erano tutte cose che piacevano a me. Così non andava bene.

- Il miglior romanzo? - allora, gli chiesi.

- "I fratelli Karamazov" - rispose, senza esitazioni. Ero riuscito a fargli tirare fuori qualcosa che gli appartenesse veramente. Così andava meglio.

- Per me "Il vecchio e il mare", - dissi, - del buon vecchio Ernest.

- E il più grande poeta? - mi chiese lui di rimando.

- Di poesia sono un po' digiuno - ammisi. - Dato che per lo più leggo letteratura americana dovrei dire Edgar Lee Masters: quello di "Spoon River", ma sinceramente quello che amo di più è Giuseppe Ungaretti. Di recente ho anche fatto rilegare la sua

raccolta “L’allegria” che possedevo in una vecchia edizione che stava disfacendosi.

- Per me è Dante, - fece lui, - il più grande per tecnica, lessico ed elevatezza di contenuti.

Continuammo per un po’ in questo modo, passando in rassegna le arti, lo sport e cose più triviali come la pizza migliore, il miglior panino, il miglior gelato, il miglior tiramisù... Erano però di nuovo quasi tutti ricordi che significavano qualcosa per me e poco o nulla per Guido. Me ne rendevo conto dal tono delle sue risposte.

Mi tornò in mente Jack Lemmon in “Salvate la tigre” quando trova sulla sua strada una giovane autostoppista, ci passa insieme la notte in una casa in riva all’oceano e a un certo punto si mette a giocare con lei a chi dice più nomi di personaggi famosi. Non ricordavo nessuno di quelli che menzionava lui perché erano vecchie glorie americane mentre ricordavo bene quelli di lei: erano quasi tutti nomi di gruppi famosi all’epoca dell’esplosione in California del movimento hippie e della musica psichedelica. Li ricordavo perché li avevo ascoltati quasi tutti, e ne possedevo i dischi, divenuti classici: Beatles, Rolling Stones, Grateful Dead, Jefferson Airplane, Vanilla Fudge e altri. Il buffo era che lei li citava come fossero nomi di persone. Ci stavo pensando perché la distanza fra lei e Jack Lemmon era simile a quella Guido e me, solo Jack Lemmon poteva essere suo padre, mentre io e

Guido eravamo coetanei.

- Proviamo a dormire un poco, ora - dissi poi.

- Va bene - acconsentì Guido.

Ci augurammo la buonanotte.

Lo sentii rigirarsi nel sacco a pelo ancora a lungo,
poi smisi di ascoltarlo e mi addormentai.

Il tredici dicembre, intorno alle due del pomeriggio, me ne stavo in piedi in un angolo del corridoio che conduceva all'aula dove si discutevano le tesi di laurea. Ero lì dal mattino ed ero stanco di aspettare. Non avevo voluto nessuno a vedermi: ritenevo che non ci fosse nulla da vedere. Avrei semplicemente esposto gli argomenti principali della mia tesi, che avevo preparato nelle ultime settimane, e avrei risposto a qualche domanda, tutto qui. Avevo un punteggio di ammissione talmente buono, che neanche la votazione finale lasciava adito a qualche dubbio. Nella peggiore delle ipotesi non mi avrebbero dato la lode. Per indolenza non avevo neppure portato con me le copie della tesi, tanto le aveva anche il mio relatore.

La sorte aveva fatto in modo che Virginia, la compagna di studi che un tempo avevo corteggiato, si laureasse nello stesso giorno e che io fossi l'ultimo della sessione, ma io ero persuaso che la sorte non c'entrasse affatto. Lei se ne era andata da un pezzo con in braccio il mazzo di fiori che le aveva porto il fidanzato, seguita dai genitori e da un allegro codazzo di amici. Eravamo rimasti io, il fotografo, il penultimo candidato con i genitori e un gruppetto di conoscenti e alcuni curiosi che avevano resistito fino in fondo. Quando anche lui ebbe finito, il fotografo diede un'occhiata alla lista dei laureandi affissa al vetro smerigliato dell'aula. Annotò l'ultimo nome, il mio, sul blocchetto delle ordinazioni e

guardò dalla mia parte: poiché non avevo alcun volume sotto il braccio non era sicuro che fossi proprio io.

Il campanello sopra la porta vetrata dell'aula squillò. Il primo a entrare fu il fotografo che andò ad appoggiarsi alla parete nel punto esatto da cui sapeva che avrebbe ottenuto l'inquadratura migliore al momento della stretta di mano. Subito dopo entrò il candidato che andò a piazzarsi in piedi al centro del semicerchio formato dal collegio dei docenti, mentre gli altri andavano discretamente a prendere posto nei banchi. Quando tutto il cerimoniale sarebbe finito e il neo-laureato sarebbe uscito, braccato dal fotografo e dagli altri, il preside avrebbe letto il mio nome in fondo all'elenco e sarei dovuto andare a sedermi all'apposito banchetto ai piedi dell'enorme pedana. Giurai a me stesso che quella era l'ultima volta che interpretavo quello stupido copione.

Quando uscii, ci fu un siparietto curioso, il più divertente della giornata ma che nessuno vide. Il fotografo mi inseguì lungo tutto il corridoio fino quasi alle scale chiamandomi per nome e alla fine quasi gridando: "Dottore, dottore...". Io facevo finta di non sentire e andavo avanti con passo spedito, sogghignando; ma alla fine, per la sua insistenza, mi fermai.

- Prego? - gli chiesi, voltandomi, mentre mi raggiungeva trafelato.

- Volevo darle il mio biglietto da visita perché venga a vedere i provini delle fotografie e scelga quelle che preferisce e il numero di copie.

- Grazie, - risposi, - ma le fotografie, non mi interessano. Mi dispiace per il disturbo che si è preso.

- Ma come, - obiettò, sinceramente stupito, - si è laureato

con il massimo dei voti e non vuole neanche una foto ricordo?

- Esattamente, - replicai, - proprio così.

- Posso capire il suo stato d'animo, - fu l'ultimo tentativo che fece per convincermi, - sarà sfinito per la fatica di questi giorni e la tensione, ma badi che poi potrebbe pentirsi di non aver conservato neppure un ricordo di questo che è comunque un traguardo importante della sua vita.

- Mi dispiace deluderla, - conclusi, sorridendo - ma le assicuro che non avrò alcun ripensamento. C'era questo titolo da avere e adesso l'ho acquisito, non ci trovo niente di memorabile.

Non aggiunse altro e mi lasciò andare. Era una vittoria di Pirro su un povero fotografo che faceva, anche gentilmente, il proprio lavoro, tuttavia quella cosa mi aveva messo di buonumore.

Uscendo dall'università, qualche minuto dopo, l'euforia stava già svanendo. Anche per me, non diversamente dagli altri, la laurea segnava la fine di qualcosa. Era come il finale di un film troppo lungo sfuggito di mano al regista per fretta di finire.

Negli ultimi mesi Franco, mettendo a frutto la sua parziale invalidità, aveva trovato impiego come custode in un museo cittadino. Anche Guido, ristabilitosi, aveva ripreso a lavorare: era impiegato all'ufficio anagrafe del comune. Negli ultimi tempi, anche a causa della preparazione della tesi, avevo smesso di telefonargli. Dato che stava bene, almeno apparentemente, ero stanco di essere sempre io a proporre qualcosa che lui accettava con condiscendenza: ora che poteva, avrei preferito che almeno qualche volta fosse lui a prendere

l'iniziativa. Non lo fece mai. Franco mi aveva avvertito che sarebbe successo, ma saperlo non serviva a niente.

Prima Edizione
Aprile 2020

~ . ~